

La realtà è quella
che noi riusciamo
a far passare per tale

ex libris

Ennio Flaiano
«Diario degli errori»

immunitas

TERRA, MARE, CIELO: LA MODERNITÀ SCONFINATA

Roberto Esposito

Rispetto ai mille libri sulla globalizzazione politica, tecnologica, economica che si affastellano, melanconici, sui banchi di libreria il piccolo saggio di Carl Schmitt *Terra e Mare* ha la potenza evocativa dell'annuncio e la forza d'urto del pensiero. Già pubblicato in versione italiana da Angelo Bolaffi per le edizioni Giuffrè, il testo di Schmitt, dedicato alla figlia Anima Louise, esce in una nuova edizione da Adelphi con una preziosa postfazione di Franco Volpi, che ne individua subito il rilievo epocale: non solo rispetto agli anni in cui fu scritto, ma anche ai nostri. Quello che vi si narra, con lo sguardo fisso ai caratteri primigeni dell'esperienza - ciò che Schmitt, ma anche Jünger, chiamavano l'«Elementare» - e con quella inarrivabile capacità di seduzione che caratterizza la scrittura dei grandi maestri, è in sostanz-

za il transito dal tempo della Terra all'epoca del Mondo. Attraverso gli altri tre elementi che dominano la vita degli uomini. Il mare, innanzitutto, rappresentato dalla grande balena - Leviathan o Moby Dick - sul cui dorso la potenza inglese ha sfondato i confini terranei, mandando in frantumi il vecchio *Jus publicum europaeum* che per secoli aveva arginato la violenza di Behemot, vale a dire la minaccia della guerra civile e dell'anarchia.

Già quel primo sfondamento della «modernità liquida» aveva messo in crisi il principio di territorialità degli Stati sovrani, favorendo la formazione di grandi spazi destinati a dividere il mondo in poche, vaste, sfere d'influenza. La dottrina di Monroe ne segnava l'inizio con una teoria della non ingerenza nell'area degli Stati Uniti d'America che pre-



sto si sarebbe rovesciata in quella della loro egemonia sul resto del pianeta. Ma perché ciò potesse accadere - secondo una dinamica da Schmitt contemporaneamente prevista e temuta - bisognava che, dopo la terra e il mare, entrasse in gioco il terzo elemento: bisognava che aprisse le ali il Grifo, il grande uccello Ziz o Bar-Juchne menzionato nel libro dei Salmi (50, 11). Solo allora - nell'età dell'aria - aerei sempre più veloci e precisi avrebbero lasciato cadere le loro uova incendiarie capaci di abbattere «mille cedri giganti e di fare straripare mille fiumi», come Schmitt scriveva a Jünger nel '40 in una lettera richiamata da Volpi. Solo allora, forse, quando tutti i kathechon immunizzanti saranno crollati, dal fuoco potrà rinascere la nuova Fenice e il compimento dell'apocalisse farà segno all'avvento della parousia.

**Fortebraccio
&
lorsignori**

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

**Fortebraccio
&
lorsignori**

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

“ Uno scambio di lettere pubblicato sulla rivista «Nuovi Argomenti»

Piero Sansonetti

La globalizzazione ha prodotto la crisi della democrazia politica. Potremmo anche scomporre questa frase e distinguere: ha prodotto sia la crisi della democrazia sia la crisi della politica. Soprattutto per una ragione: perché ha realizzato la scissione tra *potenza* e *potere*. E questa è una scissione che nella Storia ha la stessa forza deflagrante che in natura ha la scissione dell'atomo. *Potenza* e *potere* sono le due particelle che compongono l'atomo denominato «governo». Scindendosi rendono impossibile il governo, o più precisamente rendono impossibile quell'aspetto del governo che in politica viene definito, con un termine inglese, *governance*. Cioè il controllo dei processi, delle tendenze economiche e sociali, delle relazioni tra individui e tra popoli. Non era mai successo: *potenza* e *potere*, seppure in forme diverse, erano sempre state nello stesso luogo. Spesso distinte, ma nello stesso luogo: interagendo, combattendo e condizionandosi reciprocamente. Oggi la *potenza* sta nella sfera economica; il *potere* - svuotato e reso in gran parte formale e burocratico - nella sfera politica. E le due sfere si allontanano. Per questo la democrazia soffre: perché le grandi decisioni vengono prese altrove.

Parte da qui - cioè da questa drammatica considerazione - un saggio scritto a quattro mani da due tra i più impegnati intellettuali politici della sinistra italiana del dopoguerra: Giorgio Ruffolo e Alfredo Reichlin. Parte da qui e faticosamente cerca di indicare una via d'uscita. Cioè cerca di ridisegnare il ruolo della sinistra moderna in una società - in un mondo - che vive nella crisi precoce e in parte imprevedibile della democrazia politica. Il saggio viene pubblicato nel fascicolo di *Nuovi Argomenti* in edicola in questi primi giorni di dicembre.

Ruffolo è un ex socialista, ex lombardiano, mente illuminata del primo centrosinistra: fu tra i grandi sostenitori della programmazione e scrisse, tra l'altro, (alla fine degli anni '60), il famoso *Progetto '80*, che doveva essere il progetto della società italiana futura e non si realizzò mai, perché il centro-sinistra entrò in crisi e in Italia giunse il vento del reaganismo. Alfredo Reichlin invece è uno degli allievi più giovani di Togliatti (e poi di Ingrao) e tutta la sua lunghissima vicenda politica (cominciò facendo il partigiano a 16 anni) è segnata da un'ossessione: tenere insieme realismo e progettualità, concretezza e utopia.

Questo saggio, lungo un centinaio di pagine, è costruito su uno scambio di lettere. Quindi ha lo schema di una discussione. Alla fine però le analisi di Ruffolo e di Reichlin, che pure si svolgono su piani a volte diversi (Ruffolo ha un'attenzione più forte all'analisi economica, Reichlin all'analisi storica), finiscono per intrecciarsi e diventare una cosa sola.

È impossibile farne un riassunto esauriente. Mi limito a trascriverne lo «scheletro». Inizia da una constatazione: la globalizzazione e la rivoluzione informatica hanno messo fuori gioco due pilastri classici: lo stato nazionale e il lavoro-fordista.

DIBATTITI

La scissione democratica



Scala mobile della metropolitana di Washington
Foto di Andrea Sabbadini

suoi due strumenti principali, e cioè la lotta politica dentro lo Stato e i sindacati di classe.

Nel Novecento, quali erano state le due autostrade sulle quali la sinistra ha camminato (e corso)? La conquista del suffragio universale e la lotta (e l'organizzazione) dei lavoratori salariati. Quelle due autostrade si sono sbriciolate: non sono più percorribili. Bisogna costruirne altre, altrettanto grandi, altrettanto veloci. Non si possono sostituire con dei sentieri di campagna. Cioè la sinistra deve trovare «progetti», idee-forza, altrettanto potenti di quelli sui quali fu costruita la stagione socialdemocratica. Per ora non ne ha.

Dagli anni Ottanta in poi (inizio della rivoluzione informatica e dell'ultima fase della globalizzazione) è venuta avanti una formidabile offensiva capitalista che ha mandato in pezzi il compromesso socialdemocratico. La sinistra non ha risposto. Perché possiede solo risposte piccole o sbagliate. O la risposta rigida di chi dice: salviamo il salvabile, difendiamo le conquiste del passato. Cioè la risposta di chi vuole conservare. O la risposta mimetica, quella che è stata chiamata terza via: accettare la globalizzazione e la mercatizzazione e provare ad attenuarne le conseguenze.

Globalizzazione e rivoluzione informatica hanno messo fuori gioco due pilastri classici: lo stato nazionale e il lavoro-fordista

Da una parte la «potenza» dell'economia, dall'altra il «potere» della politica: parte da qui la crisi della democrazia. Ne discutono Giorgio Ruffolo e Alfredo Reichlin

Né l'una né l'altra - secondo Reichlin e Ruffolo - sono risposte riformiste. La risposta riformista deve svilupparsi su tre piani. Sul piano globale, cioè dei rapporti nord-sud, paesi ricchi-paesi poveri. Sul piano della lotta alla destrutturazione del lavoro e del welfare. E infine sul piano della lotta contro la privatizzazione e la mercatizzazione dei rapporti sociali.

È un progetto piuttosto ambizioso. E sulla base di questo progetto, intanto, vengono scritti alcuni no e alcuni sì che vanno nel cuore del dibattito politico immediato. No alla flessibilità unilaterale (cioè del lavoro ma non dell'impresa, dei diritti ma non dei profitti, eccetera); no alla santificazione del concetto di competitività; no al monoteismo del «pil», cioè alla misurazione dello sviluppo di una società sulla base esclusiva della quantità del suo prodotto. In una parola (che Reichlin e Ruffolo usano) no al «riformismo debole», «migliorista».

Si a che cosa? Sì, innanzitutto, al diritto al lavoro, non come diritto economico

alla sopravvivenza, ma come vero e proprio «diritto politico», cioè diritto assoluto, fondante della società. Al pari del diritto di voto, di religione, di stampa, di pensiero, di associazione. Questo - si vede bene - non è un obiettivo marginale: è una di quelle idee che possono cambiare alla radice la struttura e il concetto stesso dell'organizzazione sociale e statale.

«Il secondo sì, collegato al primo, è quello a un passaggio dal mercato alla società. Cioè lo smantellamento della pretesa del mercato di essere il centro regolatore unico della vita degli uomini. Badate che questo non vuol dire rifiuto del mercato: semplicemente vuol dire ricollocazione del mercato nel suo ambito naturale. Che è un ambito importante per l'economia (importante: non assoluto, non esclusivo) meno importante per la politica.

Questo - secondo Reichlin e Ruffolo - è il riformismo vero, moderno: non debole, né migliorista, né radicale, né altro. Il riformismo come critica del mondo attuale, e come modo per riportare ad unità «potenza» e «pote-

re», cioè riparare quella tragica frattura e resuscitare la democrazia politica.

Per fare queste cose - o almeno per procedere in questa direzione - cosa deve fare la sinistra? Spostarsi più a destra? Più a sinistra? Ancorarsi al centro? La risposta è un «no» quasi infastidito. La politica deve semplicemente spostarsi altrove. Uscire dal novecento e soprattutto uscire dall'anchilosità del nuovo secolo, che l'ha vista finora chiusa in un spazio minuscolo ad arroccarsi sulle formule. Senza riuscire mai ad elevare lo sguardo oltre il muro e osservare i processi reali, e capire che non sono processi inevitabili, e che non è necessario rassegnarsi, e che ci si può battere per modificarli, per correggerli, per rovesciarli. Non era inevitabile la finanziarizzazione dell'economia (la globalizzazione modello - Wall Street), non era inevitabile l'espropriazione dei cosiddetti beni pubblici globali (l'acqua, il cibo, l'ecosistema...), non era inevitabile l'aumento degli squilibri tra ricchi e poveri.

Tutto ciò è quello che ha potenziato e sovradimensionato il mercato, ma lo ha anche inquinato. Determinando un modello produttivo distorto e senza futuro. L'aumento degli squilibri tra ricchi e poveri ha imposto al mercato di concentrarsi sulla produzione dei beni di lusso. E questo - come un serpente che si morde la

Il compito della sinistra è quello di riparare questa tragica frattura con un riformismo forte, non correggendo il sistema ma riprogettandolo

codice - ancor più ha spinto il mercato lontano dalla società, lo ha chiuso in se stesso, lo ha privato di prospettive e imprigionato nell'obbligo di privatizzare tutto. Lo ha reso una specie di potentissimo «mercato di Cortes». Gli ha estirpato ogni spirito e ogni senso etico.

E invece - dice Ruffolo - qualsiasi progetto di società a un certo punto si confronta con l'istanza etica. E soprattutto - dice Reichlin - nessuna società può esistere senza un suo progetto - cioè un suo spirito - e non può realizzarsi come semplice somma di individui. È a questo punto che il capitalismo incontra il suo limite, e diventa incapace di espandersi, ed è costretto ad avvitarci su se stesso: entra in crisi. Ed è a questo punto che la sinistra è chiamata non a correggere, ma a riformare - nel senso di riprogettare - il sistema, il mercato, l'impianto capitalista. Il liberismo non ce la fa più, è perdente. E sono perdenti gli strumenti globali dei quali esso si è dotato. Per esempio il Fondo monetario, che oggi è il sacerdote del disordine planetario.

Qual è l'alternativa al neo-liberismo? Questa è la parte più complessa del saggio. Sia nelle pagine scritte da Reichlin sia nelle pagine di Ruffolo. È logico che sia così. Del resto il saggio non ha la pretesa di dire parole conclusive a questo proposito: piuttosto sollecita una riflessione, chiede alla sinistra un lavoro di progettazione, di analisi, di ricerca, che non può essere rinviato a chissà quando. Reichlin e Ruffolo indicano alcune linee. Fondamentalmente la riforma e la democratizzazione dei grandi organismi di governo internazionali, e un nuovo equilibrio fra tre grandi protagonisti dell'economia: lo Stato, il mercato e il terzo settore. Disegnare un nuovo modello vuol dire trovare questi equilibri.

Questo saggio mi ha dato l'impressione di essere l'«anello mancante» tra il «riformismo sin qui realizzato» e la piattaforma politica del mondo no-global. Per questo è molto originale e credo che sia importante. Ha dei limiti? Personalmente ne ho visti due: uno piccolo e uno più grande. Tutti e due, forse, dettati da una difficoltà diplomatica. Il primo (il piccolo limite) è il fatto di sovrare sul giudizio (necessariamente critico) sul decennio '90, cioè sugli anni nei quali la sinistra ha governato l'Occidente e ha mancato di affrontare l'insieme dei problemi posti oggi da Reichlin e Ruffolo. Il secondo limite (più forte) è la mancata analisi del terzo fattore trainante della Storia (insieme all'economia e alla politica) e cioè il fattore militare.

Non ci troviamo forse, oggi, di fronte a una militarizzazione dell'economia di tipo «imperiale», e questo non rende difficile qualsiasi riforma del capitalismo che non parta da un punto di vista pacifista e di smilitarizzazione?

Resta comunque il fatto che questo saggio pone un numero enorme di problemi politici veri alla sinistra. E che Reichlin e Ruffolo si confermano due politici-intellettuali decisamente al di sopra della media dei leader politici e dei principali intellettuali italiani.

E soprattutto resta il fatto che sarebbe interessante se i partiti della sinistra volessero magari sospendere per un mese o due le dispute sulle regole e sulla leadership dell'Ulivo (anch'esse interessanti, ma un po' meno) e provassero ad interloquire con l'insieme delle questioni poste da Reichlin e Ruffolo.